

Quando i razzisti salirono in cattedra

Chi furono gli intellettuali delle SS e da dove venivano i professori antisemiti di Mussolini

Complici

Dopo il fascismo i «baroni» restarono al loro posto

Mario Avagliano

Erano belli, brillanti, intelligenti e colti. Furono responsabili della morte di milioni di ebrei. Il nazismo in Germania non fu solo un movimento guidato da folli in preda a deliri di onnipotenza. Hitler si avvale di una poderosa macchina burocratica e di propaganda che, per funzionare, aveva bisogno di uomini preparati. Giuristi, dottorandi in economia o in storia, giovani laureati costituirono un'élite di intellettuali che svolse un ruolo fondamentale sia dal punto di vista teorico e organizzativo, sia come apparato di esercizio quotidiano del potere. Ma che cosa spinse questi uomini a mettersi al servizio del nazismo? Un poderoso saggio di una storica francese, Christian Ingrao, intitolato *Crederci, distruggere. Gli intellettuali delle SS* (Einaudi, pagg. 405, euro 34), cerca di dare una risposta a questo interrogativo, seguendo i percorsi biografici e culturali di ottanta di loro.

Secondo la tesi della Ingrao, che ha fatto già discutere in Francia e in Germania, grosse colpe sono addebitabili alla cultura bellica e alle vicende della Grande Guerra, che ebbero particolare influenza sui bambini tedeschi di allora, tanto più quelli provenienti dalle aree di confine, che subirono occupazione ed

espropri da parte delle nazioni vincitrici del conflitto. Werner Best,

ad esempio, a undici anni durante la guerra perse il padre, il quale gli lasciò una lettera in cui esortava lui e il fratello «a diventare uomini, tedeschi e patrioti». Gli

studenti tedeschi degli anni 1918-1924, futuri intellettuali delle SS, espressero con la massima chiarezza questa angoscia escatologica e costituirono il grosso delle truppe delle varie formazioni paramilitari sorte in quel periodo.

Il partito di Hitler, col suo progetto di rifondazione della germanità e di affermazione della superiorità della razza nordico-ariana, riuscì ad intercettare il loro consenso, rappresentando il transfert di una rivincita anche ideale di una generazione, il sogno di un invincibile Grande Reich millenario. La storia divenne così la ragione legittimatrice di una «scienza combattente», di un corpo elitario di intellettuali che, rileva Christian Ingrao, mobilitò a partire dal 1939 il razzismo e l'antiebraismo nella giustificazione della guerra e nella produzione dell'immagine del nemico. La maggior parte degli intellettuali SS sopravvisse all'apocalisse del 1945, subendo molto spesso duri processi, in qualche caso il patibolo e di frequente il carcere.

La parabola degli intellettuali italiani dell'epoca presenta alcuni punti in comune e parecchie divergenze con i loro coetanei d'Oltralpe. Anche il consenso degli intellettuali italiani al fascismo trovò come è noto, almeno in parte, le sue radici nella prima guerra mondiale, nella delusione conseguente alla cosiddetta vittoria mutilata e nelle ambizioni di costruire un'Italia nuova e potente, erede della Roma imperiale, protagonista in Europa e nel Mediter-

aneo. Il partito fascista di Benito Mussolini, tuttavia, all'inizio non fu antisemita, anzi molti ebrei militarono nelle sue fila, anche con incarichi di rilievo. La svolta razzista e antiebraica, che negli anni Venti coinvolgeva solo una minoranza di uomini di cultura, prese corpo a seguito della conquista dell'Etiopia. Giornalisti, artisti e scrittori parteciparono attivamente all'intensa campagna di propaganda antisemita orchestrata dal regime tra il 1937 e il 1938 e dopo l'emanazione delle leggi razziali, avvenuta nell'autunno del 1938. Un bel libro appena uscito, *Baroni di razza*, di Barbara Raggi (Editori Riuniti, pagg. 216, euro 22,90), spiega, come recita il sottotitolo, «come l'Università del dopoguerra ha riabilitato gli esecutori delle leggi razziali». Rimasero tutti (o quasi) al loro posto, perfino Nicola Pende, firmatario del famigerato Manifesto della Razza. L'epurazione annunciata dal nuovo Stato democratico non ci fu e l'apparato burocratico, culturale, amministrativo del fascismo «subentrò» a se stesso, in una sostanziale continuità.

Così Gaetano Azzariti, che era stato presidente del Tribunale della Razza, divenne nel 1957 presidente della Corte Costituzionale. E a questo gioco, rivela lo studio di Barbara Raggi, si prestarono anche figure luminose dell'antifascismo, come Guido Calogero, che scrisse una lettera già nel 1944 per difendere Antonio Pagliaro, insigne linguista e glottologo, che aveva fatto parte del Consiglio superiore della demografia e della razza. Grazie a Calogero anche Pagliaro venne riabilitato nel 1946 e concluse la sua carriera col rango di professore emerito. Segno di un processo di defascistizzazione dell'Italia che fu largamente incompiuto, falsato, come scrive Pasquale Chessa nell'introduzione, dal peccato originale di «un algoritmo del perdono morale etico e politico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Herzog

Marco Ciriello

La narrativa italiana non ha una lingua capace di andare oltre la piattezza giornalistica e di farsi voce. Nell'ultimo anno non c'è nulla se non «El especialista de Barcelona» che è tutto lingua e ritmo e niente altro, lo sa persino Aldo Busi che ormai imperversa in tv come una Littizzetto qualsiasi, nel disperato tentativo di spiegarsi. Prendiamo il vincitore dello Strega, Alessandro Piperno, che

con la stessa lingua piana da pista ciclabile del suo romanzo scrive di Proust, Roth e Bellow, riuscendo nell'impresa di non aggiungere un nuovo punto di vista sugli scrittori e nemmeno di restituire la bellezza delle loro opere. Nel primo caso (Busi) scegliendo un registro ritmico e una lingua incalzate poi si deve preoccupare di giustificarsi, e nel secondo caso (Piperno), invece, solo di spalmare la piattezza su due giornali

diversi oltre i libri. Quello che preoccupa è la continuità linguistica al ribasso che dai giornali arriva ai libri. Siamo il paese di Gadda ma gli abbiamo voltato le spalle, l'invenzione linguistica che diventa caratterizzazione viene vista dagli editori come un ostacolo non come una risorsa, e il risultato è Paolo Giordano. Alla fine ha vinto Moravia, e la replica impiegatizia della lingua, senza nemmeno la forza delle sue idee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA